

RASSEGNE

L'agricoltura degli Incas in un manoscritto di Minuccio Minucci (1551-1604)

Minuccio Minucci (1), che ebbe un posto ragguardevole nella storia della Chiesa nel '500, ha lasciato una testimonianza dei suoi interessi verso i problemi aperti dalla scoperta dell'America, in un breve scritto il *De Novo Orbe*.

Esso risale al 1595 ed è una rapida e vivace storia delle Americhe viste soprattutto con sguardo rivolto alla politica ecclesiastica. Qui però non si vuole mettere in rilievo le parti del trattato che riguardano argomenti religiosi e storici, ma soltanto gli ampi cenni riservati allo stato dell'agricoltura nel Nuovo Mondo.

E' noto che l'impero degli Incas (sul quale più indugia l'attenzione del Minucci che, come segretario di papi, aveva dimestichezza coi missionari, provenienti da quelle lontane terre e la possibilità di esaminare documenti e relazioni di prima mano) fosse fondato su una specie di socialismo teocratico (2).

La costituzione si rifletteva naturalmente sulla organizzazione della società agricola, poiché quella gente non possedeva prima della conquista degli Spagnoli altra forma di economia che non fosse quella strettamente legata alla produzione dei prodotti della terra: granturco, patate e lama costituivano la base dell'economia degli indigeni e punto di partenza dell'economia sociale era la superficie di terreno coltivabile, sufficiente alle necessità di un uomo, e variava secondo l'accertata qualità e fertilità del suolo.

Si assegnavano perciò a ogni famiglia tante misure di terreno, in proporzione del numero dei componenti e la superficie mutava quando si verificavano cambiamenti nella consistenza di ogni nucleo per morti o per nascite.

Non era concepibile il diritto di proprietà personale e perciò i capi famiglia non erano proprietari, ma solo usufruttuari dei terreni, che appartenevano alla comunità « ayllu » (3), una specie di clan.

Per mantenere l'ordine nella distribuzione delle terre si compiva ogni anno il censimento da esperti funzionari. Il loro compito non era difficile perché la popolazione era divisa in gruppi di dieci e di cento famiglie e poi in prefetture. I decurioni, che controllavano solo dieci famiglie, e a loro volta i centurioni, erano sottoposti ai prefetti o governatori, che governavano migliaia di famiglie.

I più alti funzionari erano i vicerè, solo quattro, che dipendevano direttamente dall'Inca dal quale venivano eletti insieme ai governatori, i quali sceglievano i dignitari dei gradi inferiori.

Il potere derivava dall'alto in modo che nessun funzionario aveva relazione coi colleghi dello stesso grado e trattava gli affari solo col superiore.

Questa macchina non concedeva molto alla personalità dell'individuo e escludeva la possibilità di spostamenti che non fossero autorizzati. Gli individui nascevano e vivevano nel loro « ayllu » con ben poche speranze di evadere.

Gli Incas provvedevano però per necessità politiche a spostamenti di popolazioni per controllare con facilità per mezzo della presenza di sudditi fedeli le genti sottomesse di recente.

Una eccezione all'uniformità generale era, per esempio, costituita dalle assegnazioni straordinarie di terre coltivabili per merito e soprattutto in favore di valorosi guerrieri; naturalmente, poiché l'usufrutto era inalienabile, i campi si trasmettevano ereditariamente.

Oltre ai campi, assegnati per i bisogni privati, in tutti i territori sottoposti all'autorità dell'Inca, c'erano altre due specie di conduzioni: una delle terre destinate a sopperire alle spese del culto e l'altra di quelle i cui redditi erano di pertinenza dell'Inca e dei capi.

Coloro che erano in età da lavoro erano tenuti a coltivare i terreni delle due ultime categorie e ricavano dal servizio solo il vitto e la speranza della « salvezza eterna », se avessero adempiuto con diligenza il compito a ciascuno particolarmente assegnato.

Perciò gli indiani si dedicavano a quelle fatiche con grande gioia come se fossero intenti a riti sacri e allora tutte le campagne risuonavano di canti in onore del Sole e degli dei o in lode del sovrano. Quando invece accudivano alle opere sulle terre destinate al personale sostentamento e della famiglia la diligenza era molto più scarsa.

Il meccanismo funzionava perché il popolo era profondamente religioso e perché l'Inca aveva a sua disposizione dei funzionari che costituivano la parte scelta degli Indiani e controllavano ogni movimento e punivano inesorabilmente.

L'élite si rinnovava attraverso gli eredi degli Inca, figli legittimi e naturali e per l'afflusso di nuovi elementi preparati fin da giovani in scuole rigorose e selezionati con severissimi esami, che contemplavano parecchie prove.

Per ovviare a eventuali carenze alimentari l'Inca attingeva alle riserve di prodotti, specialmente mais, conservate in grandi magazzini statali, posti in speciali fabbricati ai quali erano incorporati anche alberghi per alloggiare il re, la corte e per i servizi dell'esercito.

Questi complessi venivano costruiti alla periferia delle città e lungo le strade maestre.

Ivi venivano convogliati i prodotti ricavati dai terreni demaniali incaici e del culto, inoltre manufatti vari, strumenti di lavoro e lana proveniente dalla tosatura dei greggi del sovrano.

I magazzini erano una provvidenziale riserva alla quale si ricor-

reva quando i raccolti venivano danneggiati dal gelo, dai terremoti e quando qualche provincia fosse invasa dal nemico.

Il Minucci non osserva che i magazzini furono per gli Spagnoli una fonte quasi inesauribile di rifornimenti che agevolò la loro penetrazione. Gli indiani in genere non si nutrivano di carni, che erano quasi esclusivamente riservate al re; si faceva eccezione durante le campagne di guerra, perché allora le greggi dei lama del re seguivano le truppe combattenti per fornire cibo a chi era duramente impegnato per diffondere con le armi la religione e a estendere la maestà e il potere dell'Inca.

La lana delle greggi del re veniva assegnata e consegnata a ciascuna famiglia secondo il fabbisogno e in base al numero delle persone scrupolosamente censite. Ogni indiano se ne serviva, perché aveva imparato a filare e a tessere e si era anche impraticato in tutte le arti utili per condurre una vita povera, ma autonoma.

Non c'erano però artisti che ponessero i loro talenti al servizio dei privati, ma solo pochi orafi e argentieri che lavoravano per l'Inca e l'élite.

La famiglia comune preparava in casa tutto quanto occorreva per il sostentamento e per il vestire senza ricorrere all'aiuto altrui; così gli indiani trascorrevano i loro giorni in una attività e semplicità straordinarie tanto che prima dell'arrivo degli Spagnoli non conoscevano la vite e quindi il vino e nemmeno il frumento e le altre meravigliose specie di cereali del nostro continente.

Coltivavano in prevalenza il mais su una grande estensione per la scarsa produttività dei terreni aridi e molto elevati in altitudine e lo macinavano a mano perché non avevano mulini idraulici o a vento.

Il mais fermentato offriva una bevanda, che poteva anche generare l'ubriachezza; le palme e altre frutta davano bevande gradite al palato.

Gli indiani avevano quindi poche risorse: il mais, i pesci lungo la costa, sale, legumi, selvaggina e l'ausilio di animali di quattro specie: lama, alpaca, vigogna e guanaco.

Il sistema non consentiva larghezze, ma l'Inca vigilava perché i suoi sudditi non mancassero del necessario e nello stesso tempo non avessero il superfluo. Afferma a questo punto Minucci che presso i Cristiani non avviene questo e sarebbe invece desiderabile che si istituisse un tale meccanismo che toglierebbe l'occasione al pullulare di tanti vizi e eccessi, che tolgono ai re e ai sudditi la pace e la felicità!

I Peruviani non erano angustiati né dalla povertà né dal benessere, causato dall'eccesso delle ricchezze che sono, secondo Platone, la rovina degli stati.

L'impero degli Incas durò quattrocento anni senza sedizioni e ribellioni, perché ognuno era abituato e costretto in una ferrea disciplina che vinceva la naturale pigrizia degli indiani.

Ma appena si guastò l'armonia durante la lotta fratricida di Huascár e di Atahuallpa (4) l'impero, urtato da Pizarro, si sfasciò.

Con poche risorse i Peruviani crearono una grande civiltà in un popolo che al tempo della penetrazione spagnola si calcola fosse di non meno di dodici milioni di abitanti su un territorio che si estendeva sull'attuale Perù, l'Ecuador e parte dell'Argentina.

Il Perù ha arricchito l'economia agricola del mondo antico con la patata comune, il mais, zucche, la patata dolce, varie specie di fagioli, il pomodoro, le arachidi e la manioca.

Le coltivazioni peruviane erano incrementate da un grande complesso di canali di irrigazione e dalla difesa dei terreni a valle con terrazzi e muri di protezione dalle piene.

Gli Indiani non avevano a disposizione animali da tiro e i loro attrezzi da lavoro erano ben povera cosa: una vanga di legno, un anello di pietra applicato alla punta di un bastone e una zappa con la lama di bronzo.

Gli Indiani non conoscevano l'uso del ferro, ignota era la moneta e quindi non conoscevano il movimento dei prezzi, e neppure avevano mezzi sicuri per pesare o misurare i liquidi (5).

Non sapevano vincere le tenebre della notte con la fiamma prodotta dalla combustione della cera o dell'olio, perciò conchiudevano le loro azioni al calar del sole come gli animali domestici e durante la notte dormivano o la passavano oziando.

Questo inconveniente è facilmente tollerabile nel Perù, che giace quasi tutto nella regione equinoziale, ma nel Messico questa condizione è penosissima.

Non avevano cavalli, asini o animali da soma, se si tolgono i camelidi, come il lama che sopporta dei pesi adeguati alla sua mole, questo anche a grandi altezze sul livello del mare. Per le sue prestazioni il lama venne considerato dagli Spagnoli una manifestazione della Provvidenza.

Tra il Messico e il Perù non esistevano relazioni, si sospettava la reciproca esistenza, ma solo da qualche indizio, benché le distanze non fossero propriamente enormi: ottocento miglia per mare e seicentomila per terra da Guaiacuil nel regno di Quito al Guatemala.

Il Minucci ricorda però che subito dopo la scoperta dell'America si stabilirono utili scambi tra la Nuova Spagna e il Perù.

Dal Messico (Nuova Spagna) si portavano al Perù: cavalli, buoi, frutta e zucchero e da questo vini e metalli.

Nel Perù poi un grande complesso viario facilitava il movimento dei prodotti dai campi ai depositi perché esso era solcato da due grandi strade regali che si snodavano da nord a sud, l'una per l'altopiano da Quito a Cuzco, l'altra lungo la costa che superava le valli su argini e era orlata da muriccioli, perché i passanti non calpestassero i campi seminati.

Queste strade erano larghe venticinque piedi, fiancheggiate da fossati e da alberi, si stendevano per quasi tremila miglia.

Si incontravano poi strade trasversali che collegavano le due grandi arterie principali e quindi strade minori e viottoli tra un campo e l'altro, mentre gli Spagnoli conquistatori avevano in patria solo polverosi sentieri.

Alberto Marani

NOTE

(1) MINUCCIO MINUCCI (1551-1604) nato da famiglia comitale a Serravalle del Friuli, studiò a Padova, fu poi segretario del nunzio Gerolamo Porzia in Germania. Ivi ebbe gran parte nella difesa del cattolicesimo in Renania. Fu anche segretario del cardinale Ludovico Madruzzo, vescovo-principe di Trento. Dai papi Innocenzo IX, Gregorio XIV e Clemente VIII ebbe l'incarico di Segretario della Congregazione che trattava gli affari della Germania. Lasciò Roma nel 1596 per reggere la diocesi di Zara. Morì a Monaco di Baviera il 7 marzo 1604.

OPERE EDITE: *Storia degli Uscocchi*, Helmstadt, 1750; *Vita di S. Augusta*, in SURIO L., *De probatis Sanctorum Historiis*, 1581, VIII, 225; *De Novo Orbe* in *Il Mamiani*, I, 1965, pp. 179-209; *De Tartaris*, in *Il Mamiani*, II, 1967, pp. 193-217; INEDITE: *De Aethiopia*; *Storia del martirio della Legione Tebea e delle undicimila vergini*; *Trattato sopra la Umiltà*; *Trattato contro la detrazione* e altri opuscoli minori.

Biografia principale: ALTAN F., *Memorie intorno alla vita di Monsignor Minuccio Minucci*, Venezia, 1757.

(2) Cfr. BAUDIN L., *Lo Stato socialista degli Incas*, Milano, 1957.

(3) Cfr. MASON I. A., *Le antiche civiltà del Perù*, Firenze, 1957, 250.

(4) Huascár e Atahualpa erano fratellastri. Questo secondo salì al trono nel 1532 dopo aver sconfitto il primo presso Cuzco. Ma poco dopo, con un inganno fu fatto prigioniero da Pizarro e, benché fosse pagato il prezzo per il riscatto, venne strangolato in prigione.

(5) Cfr. MASON I. A., *op. cit.*, 334.